



### Attentati: rispunta la firma di Ordine nero

ROMA — Si allunga la catena di episodi di terrorismo dinamitardo in varie città, dopo i gravi attacchi dell'altra sera alle sedi degli editori e dei giornalisti di Milano, mentre nella capitale la polizia ha arrestato un «autonomo» — Maurizio Bruzzechese, di 19 anni — accusato di avere preso parte ad alcuni recenti attentati, rivendicati da sedicenti «nuclei proletari per il contropotere».

A Padova ieri notte è divampato un incendio, quasi certamente dovuto, in un garage di un condominio di via Tirana, dove è stato — tra gli altri — il capo della squadra mobile padovana, altri funzionari della questura, nonché alcuni ufficiali dei carabinieri e della pubblica sicurezza. Le fiamme hanno distrutto tre automobili parcheggiate nella rimessa ed hanno annerito i muri del locale. Ieri, fino a sera, l'attentato non è stato rivendicato.

Con una telefonata anonima al quotidiano «Roma», invece, l'organizzazione neofascista «Ordine Nuovo» ha rivendicato l'attacco dinamitardo compiuto l'altra sera a Napoli contro il centro diagnostico SIBAS degli agenti di P.S. A Bergamo una carica di tritolo è stata fatta esplodere,

ieri notte, davanti all'ingresso di un negozio di abbigliamento. L'attentato — che ha provocato gravi danni — secondo la polizia è di origine politica. A Rovigo, sempre ieri notte, sono stati esplosi colpi di pistola contro la sede provinciale del PSDI. Uno dei proiettili ha trapassato una finestra conficcandosi nel soffitto; altri, invece, sarebbero finiti contro i muri della vicina Federazione dei PCI.

A Milano i gravi attentati dinamitardi contro le sedi della Federazione degli editori e dell'Ordine dei giornalisti hanno suscitato feroci reazioni di protesta. Questi atti di eversione — ha detto il sindaco, Tognoli — «troveranno sempre negli uomini liberi e nelle istituzioni democratiche la più severa e intransigente condanna». Segno e protesta sono stati espressi, tra gli altri, anche dal presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei giornalisti, Barbatì, e dalla federazione lombarda CGIL-CISL-UIL.

NELLA FOTO — La veduta esterna (a sinistra) e uno dei locali completamente devastato dall'esplosione alla sede dei giornalisti a Milano.

### Bloccando sette agenti di custodia a Catania

## Quattro esperti di evasioni scappano ancora dal carcere

Con pistole di mollica e due coltelli sono riusciti a guadagnare l'uscita - Appena fuori hanno bloccato un automobilista derubandolo della macchina

**Dalla nostra redazione**

PALERMO — Due di loro li aspettavano, proprio ieri mattina, al palazzo di giustizia di Catania: i giudici del tribunale avrebbero dovuto giudicarli giusti per il reato di evasione. E loro, gli imputati, insieme ad altri due compagni di cella, per sfuggire a processo e condanna, sono evasi di nuovo. L'incriminabile vicenda è accaduta ieri, nel cuore della notte, nel carcere giudiziario di Catania, a piazza Lanza.

Antonino Marano, 37 anni, il 26enne Pasquale Gulisano, Antonino Faro e Salvatore Mirabella tutti e due di 23 anni, dopo avere immobilizzato ben 7 guardie carcerarie, sono tornati in libertà uscendo dal portone principale del carcere facendo perdere le loro tracce.

Definiti dagli stessi agenti di custodia e da polizia e carabinieri come «pericolosi banditi» i 4, tutti catanesi, sono anche veri e propri «specialisti» delle evasioni. Tutti sono fuggiti almeno una volta da un carcere. Per non smentire questa «fama» hanno portato fino in fondo il loro piano di fuga che ha tutte le caratteristiche di una clamorosa beffa, e che ha messo in luce una serie di inimmischiabili leggerezze.

I 4, che si conoscevano bene, infatti, erano stati incredibilmente rinchiusi nella stessa cella: Antonino Faro e Antonino Marano in attesa del processo di ieri mattina; gli altri due, pure in attesa di giudizio per altri reati. L'eva-

sione, nella sua semplicità, sembra riprodurre la sequenza di un film. Verso le due di notte Antonino Faro ha finito di sentirsi male: simulando un lacerante dolore allo stomaco ha richiamato l'attenzione dell'agente di servizio nel braccio, una zona del carcere affollata di detenuti. L'agente, Remo Nocenzi, 25 anni, convinto senza troppe resistenze anche dagli altri reclusi, ha infilato la chiave nella serratura, aprendo la cella pronto a prestare soccorso. E' stato subito sopraffatto. Tenuto sotto tiro da due pistole improvvisamente materializzate nelle mani dei fuggitivi assieme ad affilatissimi coltelli, non ha potuto neppure tentare una reazione. Si è reso conto, subito dopo, quando però era già in balia dei banditi, che le pistole non erano vere: si trattava in realtà di modelli costruiti con consumata maestria con mollica di pane ricoperta di lucido per scappare le lame. Invece, erano state ricavate dai ferri delle brande.

La guardia è stata legata con pezzi di lenzuolo e mandata avanti nel corridoio fino al primo dei quattro cancelli che separano le celle dalla uscita. Utilizzato come ostaggio l'agente è stato lo strumento che ha permesso la apertura di tutti gli sbarramenti che erano vigilati da sei suoi colleghi.

Gli ostaggi, alla fine, sono diventati appunto sette: tutti imballati, con i polsi legati dietro la schiena sono stati rinchiusi in una cella, ja

### Nessuna traccia degli otto marittimi dispersi nell'Egeo

## Lunga e laboriosa (come al solito) l'inchiesta sul naufragio del Nico I

Fra le prime ipotesi: un carico mal messo - La frequenza delle sciagure in mare, la difficoltà di controlli - Gli assicuratori preoccupati più delle perdite materiali che delle vite umane

ROMA — Nessuna notizia degli otto marittimi italiani, dispersi al largo del Peloponneso, dopo l'affondamento del cargo «Nico primo», durante la tempesta di venerdì scorso. Ieri le unità della marina greca hanno continuato a ispezionare la zona ma le speranze di trovare ancora qualche superstite a distanza di cinque giorni dal naufragio sono quasi inesistenti. Neppure un relitto è stato avvistato nello specchio di mare dove è avvenuta la sciagura: il mercantile è stato inghiottito, come un fucile.

Migliorano le condizioni di Francesco Adragna, il nostromo di 31 anni, unico scampato a quest'ennesima «tragedia» del mare. Ieri ha parlato per telefono con il console italiano al Pireo: «Mi sento meglio, ha detto, spero di tornare in Italia entro la prossima settimana».

L'inchiesta, intanto, si sviluppa secondo la prassi tradizionale: il ministero della Marina mercantile ha incaricato il consolato italiano di aprire immediatamente un'indagine per accertare il meccanismo della sciagura che ha portato alla morte di otto lavoratori italiani. Difficile sarà ricostruire le fasi di questo «incidente sul lavoro», ma stavolta (a differenza di tante altre) è possibile contare sulla testimonianza dei superstiti che ha già fornito una sua iniziale versione dei fatti. La nave si sarebbe inclinata, dopo che una violenta ondata aveva fatto spostare il carico. Neppure il tempo di lanciare un SOS o di aggrapparsi alle scialuppe di salvataggio.

Un altro mercantile italiano se ne è così andato a fondo col suo carico di vite umane: otto morti che, a giudicare dalla risonanza sulla

stampo, «fanno poca notizia». Come non fossero anche queste vittime di un'organizzazione del lavoro che si rivolge su tanti meccanismi di sicurezza pur di strappare milioni di profitti in più. Pochi giornali hanno registrato con l'evidenza che dedicherebbero a un incidente stradale o a una disgrazia olimpionica, ad esempio, quest'ultima sciagura. I marittimi che ogni giorno salgono sulle tolde dei mercantili non hanno l'alone romantico dei «navigatori solitari» e le cronache li relegano nelle pagine interne, anche quando il prezzo dell'imbarco diventa la loro vita.

Anche le statistiche sono avare di cifre e di dati sulla gran quantità di «lavoratori del mare» che perdono la vita ogni anno, sui pescherecci a conduzione familiare, come sui mercantili o sulle gigantesche petroli-

re. L'elemento umano sul cargo ha poca importanza, tanto che quando si parla di affondamento delle navi non si prende tanto in considerazione il numero dei morti, quanto il tonnellaggio di merce perduta. Appurato che dal '64 al '72 si è perso quasi il doppio di tonnellaggio (come informava ieri il «Corriere della Sera») gli assicuratori hanno deciso di riunirsi a congresso a Parigi. Ma le vittime, piombate in mare insieme alle merci, non vengono elencate. Loro non hanno storia, né provocano «perdite» nel registro del dare e dell'avere.

Il naufragio, se si rispettasse tutte le regole marittime perfezionate in secoli di sperimentazione sulla pelle di milioni di persone, se la tecnica servisse non solo a produrre più profitti, ma anche a difendere la vita dell'uomo nel luogo del suo lavoro, dovrebbe essere cosa rarissima, destinata davvero a fare notizia per la sua eccezionalità. Invece non è così. Il carico che sui mercantili è di importanza estrema viene spesso stivato in fretta e furia per risparmiare tempo e salario. Lo stivatore è un operaio qualificato, che va pagato più degli altri, e spesso se ne fa a meno. Così, come i TIR sulle autostrade diventano strumenti di morte se sono sovraccarichi, anche i mercantili diventano bare quando solcano il mare col peso maggiore o — peggio ancora — mal distribuito. Non sappiamo se questo è stato il caso della «Nico primo» ma è necessario — a questo punto — che l'inchiesta venga condotta col massimo rigore affinché la lontananza non diventi un alibi o un vantaggio per eventuali responsabili.



Arrestati a Palermo

### Notaio e costruttore d'accordo in un raggio

PALERMO — L'affare era stato formidabile: 148 milioni per cinquemila metri quadrati di terreno edificabile in una delle zone più «golate» di Palermo, alle spalle della Zisa. Il famoso castello arabo-normanno. Ma per concluderlo il costruttore edile Giovanni Pilo, 41 anni aveva raggruppato due donne, madre e figlia, Rosalba e Lucia Pulco sprovvedute e seminferme quanto obbedienti. I parenti di costoro hanno denunciato il fatto e il magistrato ha giudicato che l'episodio fosse meritevole della galera. Così sono finiti in carcere il costruttore, il notaio che vedimò la truffa Giuseppe Polissi, 68 anni — uno dei più noti a Palermo — e due collaboratori del Pilo, un avvocato e un amministratore dell'impresa edilizia. Il costruttore aveva già avuto guai con la giustizia: arrestato per detenzione d'armi — ne aveva un arsenale nella sua villa di Carini — fu sospettato e poi prosciolto per l'assassinio d'un maresciallo di polizia in pensione, Angelo Sorino che indagava, anche dopo il congedo sulle cosche mafiose del suo quartiere. Nella foto: il notaio Polissi va in carcere.

### Genova: giudicato per direttissima il capoturno dell'Italsider

## Per il «postino» delle Br una condanna a quattro anni

Aveva diffuso in fabbrica opuscoli e rilevato le targhe d'auto dei dirigenti - Come sarebbe stato «reclutato»

Dalla nostra redazione

GENOVA — Quattro anni e sei mesi di reclusione e cinque anni di interdizione dai pubblici uffici: questa la condanna inflitta dalla Corte di Assise di Genova (presidente Ghigliione, pubblico ministero Di Noto) a Giuseppe Berardi, capoturno del cantiere capoturno dell'Italsider processato con rito direttissimo per apologia di reato e partecipazione a banda armata: era stato arrestato una settimana fa, sorpreso a disseminare all'interno dell'Oscar Siniagaglia di Cornigliano volantini delle brigate rosse sull'attentato a Piero Cogliola, della Lancia torinese. Più tardi, nel suo stipetto, i carabinieri avevano rinvenuto un foglietto con annotati i numeri di targa delle auto di alcuni dirigenti e impiegati ad alto livello dell'Italsider: un elenco redatto, per ammissione dello stesso Berardi, su richiesta di un emissario delle BR e destinato ad arricchire il patrimonio informativo dell'organizzazione terroristica. Il medesimo emissario — risulta sempre dalle dichiarazioni rese dall'imputato durante l'istruttoria sommaria — gli aveva consegnato in due riprese, fra settembre ed ottobre, il «materiale propagandistico» da diffondere in fabbrica: prima una trentina dei ciclisti relativi al super-caricere dell'Asinara, poi venti opuscoli in offset, copie della «risoluzione della direzione strategica» del febbraio '78.

«Non ho nulla da aggiungere». Sono state le uniche parole di Berardi nel corso dell'udienza di ieri mattina, e

su questa sola battuta — nessun'altra domanda gli è stata rivolta — l'istruttoria dibattimentale nei confronti dell'imputato si è aperta e conclusa. Lo sconosciuto brigatista che contattò il fiancheggiatore è rimasto un fantasma senza lineamenti e senza voce, appena sbizzato fra le righe del fascicolo processuale.

Poi l'esigua sfilata dei testimoni, che l'imputato ha seguito con indifferenza, sfoggiando una minchia fra il sarcastico e il risentito solo quando la deposizione ha riguardato l'intervento dei servizi di vigilanza della fabbrica; quindi la requisitoria del pubblico ministero, centrata essenzialmente sulla incontestualità delle imputazioni, con un efficace inciso sull'isolamento delle BR grazie al netto rifiuto del mondo operaio, in quanto manifestato in questo caso da una concreta espressione di vigilanza democratica. A fronte di ciò la pubblica accusa ha tenuto a det-

Rossella Michienzi

### Secondo un settimanale

## Brigatisti dissidenti trattarono per Moro?

ROMA — Il nuovo numero dell'«Espresso», in edicola oggi, pubblica un servizio sul caso Moro nel quale si afferma che alla fine di aprile il governo aveva preso contatti, poi interrotti, con presunti brigatisti che si erano dichiarati disposti a rivelare il luogo dove era tenuto prigioniero il presidente democristiano. Secondo il settimanale, a questo proposito sarebbe stata convocata una riunione al Viminale, alla quale avrebbero partecipato il comandante generale dei carabinieri, Corisiani, il capo di stato maggiore dell'arma, De Sena, l'allora ministro dell'Interno, Cossiga, e l'ex sottosegretario agli interni, Zamberletti. Quest'ultimo, a quanto sostiene l'«Espresso», sarebbe stato destinato a fare da mediatore con il gruppo di presunti brigatisti e «dissenzienti», i quali avevano richiesto la presenza di un «politico», al quale avrebbero fornito le loro rivelazioni sulla prigione di Moro, in cambio di concrete garanzie per un esposto clandestino, che avrebbe consentito loro di mettersi al riparo anche da

eventuali ritorsioni delle BR. Sempre secondo quanto riferisce l'«Espresso», furono concordati alcuni appuntamenti segreti, ai quali, però, i presunti brigatisti mancarono. Sull'attendibilità di queste notizie non hanno voluto pronunciarsi né l'ex ministro Cossiga, né il ministro Roggioni. «No comment» anche da parte del comando generale dei CC e del ministero della Difesa.

Il vicepresidente del gruppo socialista alla Camera, Di Vagno, ha commentato la vicenda dichiarando all'agenzia «Adinkronos» che, se le notizie dell'«Espresso» fossero vere, «la evidente reticenza del governo e del ministro degli interni non sarebbe soltanto ascrivibile a inefficienza e incapacità, ma a qualcosa che giuridicamente potrebbe essere definita «caipa gracie» che, come tutti sanno, è al confine con il dolo». L'on. Giacomo Mancini, della direzione socialista, ha invece ribadito la richiesta di una commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro.

### Documenti e armi Br trovati a Palma di Maiorca

PALMA DI MAIORCA — Numerose persone sono state arrestate in seguito alla scoperta da parte della polizia spagnola, in un appartamento di Palma di Maiorca, di munizioni e materiale propagandistico dell'ETA, della banda «Euzko Mithof» e delle «Brigate rosse». La notizia proviene da fonti di polizia. Non è stato precisato né il numero né l'identità

Tullio Grimaldi

## Magistrati inquieti e disorientati

Uno stato di tensione e di agitazione che assume i toni del sindacalismo selvaggio, un'inquietudine serpeggiante che tende a diffondersi sempre più: quali processi si stanno delineando dentro la crisi della magistratura?

Lo stato di efficienza della giustizia è quello che tutti conosciamo. Sarebbe ingiusto addossare le responsabilità di tale situazione ai giudici, oltre tutto perché le cause sono molteplici e si sono andate accumulando con gli anni, tuttora cioè che colpisce in questo momento è il diffondersi di una sensazione d'incertezza, di difficoltà, di puntigliosa ricerca di estraneità da parte dei magistrati, di contrapposizione addirittura, quasi a scavarne un solco con il resto del Paese.

Prendiamo, ad esempio, la agitazione che stiamo vivendo e il discorso sulle strutture, immaginando che sia l'unico motivo reale del disagio. Senza dubbio il bilancio dello Stato è stato ed è tuttora araro con la giustizia. Non si può certo dire che i tribunali abbiano locali idonei e mezzi adeguati ai compiti che devono svolgere. Ma si può pensare che il modo migliore per avviare a soluzione i problemi sia quello di aprire una vertenza senza sbocco, paralizzando completamente la macchina della giustizia? Sen-

za contare che in questa situazione si trovano tutte le strutture del Paese: gli ospedali, le scuole, le poste, le ferrovie, i sistemi di difesa: vogliamo chiudere tutto? La emergenza per uscire dalla crisi impone anche di questi sacrifici, ma soprattutto richiede collaborazione anche per elaborare una politica.

Come è inutile sottolineare il ritardo con il quale il governo, solo di recente, ha cominciato ad affrontare i problemi. C'è da dire, invece, che il più delle volte è mancata una visione più organica e complessiva della crisi e dei rimedi da proporre. La situazione dell'ordine pubblico non ha favorito, indubbiamente, ciò, imponendo di volta in volta provvedimenti scollegati e spesso irrazionali. C'è però stata, anche per questo, una maggiore attenzione verso i temi di riforma. Qual è stato a questo proposito l'atteggiamento della magistratura?

L'Associazione nazionale magistrati nell'aprile 1976 dedicò un congresso a questo tema specifico. Il dibattito seguì un livello molto elevato, mostrando una maturazione e

una coscienza dei problemi abbastanza diffusa. Per la prima volta si registrò una oggettiva convergenza di tutte le correnti nell'indicare, al di là delle denunce, come precisa strada per realizzare le riforme, quella di ridare slancio e ripresa all'apparato giudiziario. Si era alla vigilia di due scadenze importanti per elezioni interne ed esterne: le elezioni politiche generali e quelle per il rinnovo del Consiglio superiore della magistratura. Il successo delle sinistre nelle prime e la presenza nel nuovo organismo di tutte le componenti ideali della magistratura, con una forte presenza democratica, lasciarono intravedere condizioni favorevoli per realizzare una corretta politica di rinnovamento.

Cosa è avvenuto, invece perché si sia giunti alla situazione attuale, che vede la magistratura allontanata dall'inquietudine e dal disorientamento nelle fasce meno impegnate, e anche per questo disposta ad arrendersi su un punto come quello della difesa del prestigio anche in termini di retribuzione? Bisogna dire anche che a tutto questo

si è giunti attraverso un progressivo affievolimento del battito culturale e una caduta della tensione ideale che aveva sostenuto la lotta, talvolta aspra, delle componenti progressiste per aprire l'istituzione al nuovo che avanza nel Paese. E' un fenomeno questo che abbiamo incontrato altre volte. Si finire degli anni '60 assistiamo a qualcosa di simile, quando la magistratura, liberata dai pesanti condizionamenti della carriera burocratica, si trovava in una fase di transizione, con problemi nuovi che le venivano proposti dall'esterno. Anche allora le organizzazioni delle correnti, non rispecchiando più le originarie differenziazioni politico-ideologiche, ripiegarono su una gestione puramente elettorale delle proprie forze. Oggi ciò è accentuato dal fatto che questo quadro ha una proiezione sul Consiglio superiore, il quale finisce per risentirne ed esserne condizionato, fino al punto che da momento centrale di confronto e di promozione quale potrebbe essere, finisce per limitarsi ad una pura registrazione di sollecitazioni.

Sul deterioramento del quadro d'insieme hanno influito, a mio avviso, due fattori determinanti: la situazione dell'ordine pubblico nel Paese e la posizione assunta da Magistratura democratica dopo il congresso di Rimini dell'aprile '77. La gestione dell'ordine pubblico ha fatto passare in seconda linea i temi di riforma, ha appannato anche lo smalto che la magistratura aveva onorevolmente meritato in altri campi, come nel processo del lavoro, ad esempio. Che fosse una conseguenza inevitabile del dilanare del terrorismo è fuori discussione: ciò che non si è capito abbastanza invece è dove veniva a passare il confine tra la difesa dello Stato democratico e delle sue istituzioni e la garanzia dei diritti individuali, e come quest'ultima fosse nulla senza la prima.

Non voglio ritornare sulle scelte adottate da Magistratura democratica a Rimini. Certo gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che i pericoli intravisti erano reali. Ma ciò che interessa sottolineare ora è che l'alternativa da parte di Magistratura democratica del legame

che la univa alla classe operaia e alla sua strategia, il suo tuffarsi nel sociale alla ricerca di nuove forme di supplenza istituzionale, hanno avuto effetti assai negativi. In particolare, a mio avviso, si è ridotto lo spessore culturale che aveva consentito alla magistratura di essere al centro di quel vasto processo di rinnovamento delle istituzioni e dei loro rapporti con il Paese, si è esaurita anche, per il mutare delle condizioni esterne, quella carica di preoccupazione che aveva prodotto fenomeni clamorosi ed emblematici dell'impresa edilizia. Il costruttore aveva già avuto guai con la giustizia: arrestato per detenzione d'armi — ne aveva un arsenale nella sua villa di Carini — fu sospettato e poi prosciolto per l'assassinio d'un maresciallo di polizia in pensione, Angelo Sorino che indagava, anche dopo il congedo sulle cosche mafiose del suo quartiere. Nella foto: il notaio Polissi va in carcere.

Qualcuno ha visto in tutto questo i segni di una normalizzazione in atto. Certo è che se i rapporti tra Stato e società civile, tra forze economiche e politiche sono mutati rispetto a dieci anni fa, se il quadro politico tende verso una direzione pluralistica, la mediazione dei grandi interessi e dei problemi che